

Alcune considerazioni sul Documento Venite ad me

Cari Amici, il nuovo Documento [Venite ad me](#) ha già acceso i riflettori su alcune critiche e tante sono già state le vostre domande. Per quanto è di nostra competenza e con tutti i limiti che abbiamo, proveremo a districarci tra i vari capitoli del testo per aiutarci ad una migliore comprensione dell'insieme, senza nascondere i punti di criticità.

Premettiamo subito che questo documento offre spunti per riflettere sulla trasmissione della fede nel nostro tempo ma non esaurisce però le questioni né sostituisce la necessità di chiamare per nome gli errori quando oscurano il Vangelo. Leggiamolo con disponibilità, ma anche alla luce dell'insegnamento chiaro della Chiesa, chiedendo che amore pastorale e verità siano sempre tenuti insieme.

In questo nostro studio vogliamo esporre che la pastorale proposta da Venite ad me non mette apertamente in discussione la dottrina cattolica, ma sembra dare più importanza all'esperienza personale dell'amore di Dio e al sentirsi accolti nella Chiesa, lasciando in secondo piano l'insegnamento delle verità di fede e la necessità della conversione, come appunto proveremo, pur non rigettandole.

E qui bisognerà fare attenzione alle interpretazioni che verranno date.

Perché annunciare l'amore di Dio e accogliere tutti è certamente fondamentale, ma questo non può significare mettere da parte la verità e ciò che il Vangelo ci chiede.

Altrimenti rischiamo di confondere l'accoglienza del peccatore con l'accettazione del peccato, quasi che convertirsi e cambiare vita non fosse poi così necessario.

Altrimenti la fede diventa solo un sentimento piacevole, ma passeggero: il famoso "moto del cuore", [denunciato da San Pio X nella sua monumentale Pascendi](#).

C'è anche il rischio di presentare la Chiesa soprattutto come una comunità in cui sentirsi bene e accettati, dimenticando che è prima di tutto il Corpo Mistico di Cristo, una realtà soprannaturale che ha il compito di condurre le anime alla salvezza.

Il punto, quindi, non è accusare questa pastorale di negare la fede cattolica, ma chiedersi se, nel modo concreto di proporla, si mantenga il giusto equilibrio tra verità, grazia, carità e conversione. Cristo non ha fondato la Chiesa semplicemente per farci sentire accolti così come siamo, ma per accoglierci, salvarci e accompagnarci sulla via della santità.

Dio ama ogni peccatore, nessuno escluso, ma proprio perché lo ama lo invita a convertirsi, a lasciare il peccato e a cambiare vita.

Ecco, crediamo che questa sia una verità che non possiamo permetterci di lasciare in ombra, perché senza la chiamata alla conversione rischiamo di parlare tanto dell'amore di Dio, ma di dimenticare ciò a cui questo amore vuole condurci: la nostra salvezza che può avvenire solo attraverso l'esercizio della santità: **«Ma come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta, poiché sta scritto: «Siate santi, perché io sono santo»»** 1Pietro 1,15-16

Cominciamo dal punto 8 del testo che afferma: **“Un’ultima precisazione riguarda il genere del documento, che è quello delle Considerazioni e non una Nota dottrinale.”**

Che differenza c'è tra una “considerazione” e una “nota dottrinale”? Hanno entrambe valenza di magistero ordinario?

Il fatto che Venite ad me si definisca “Considerazioni” e non “Nota dottrinale” non basta, da solo, per dire che non abbia valore magisteriale. Indica però che non va trattato automaticamente come una Nota dottrinale né come una definizione solenne o papale. Per stabilire quale autorità abbia, occorre considerare anche chi lo approva, con quale intenzione viene pubblicato e che cosa insegna concretamente.

“Considerazioni” e “Nota dottrinale”: che cosa cambia?

La frase segnala anzitutto **il genere e l'intenzione del testo**. Una “Nota dottrinale” di solito si presenta come un intervento volto a chiarire o precisare questioni dottrinali; “Considerazioni” suggerisce invece un testo di riflessione e orientamento. Ma, per quanto ci risulta, i due nomi non costituiscono da soli due categorie giuridiche con un grado d'autorità automaticamente prestabilito.

Perciò, la frase del punto 8 di *Venite ad me* va presa sul serio: gli Autori chiariscono che **non intendono presentare quel testo come una Nota dottrinale**. Questo invita a non attribuirgli automaticamente la forma o l'intenzione propria di una Nota. Non equivale però, da solo, a dichiarare che il documento non contenga insegnamenti o orientamenti validi riconducibili al magistero.

La conclusione più accurata è che *Venite ad me* è un documento ufficiale del Dicastero per la Dottrina della Fede, approvato da Leone XIV e destinato alla pubblicazione; ma il documento dichiara di avere soprattutto un carattere riflessivo e pastorale, non quello di una Nota dottrinale o di una definizione dottrinale. Quindi non è possibile liquidarlo come “senza autorità”, ma neppure attribuire indistintamente a ogni sua frase lo stesso peso magisteriale.

Che cosa chiarisce il punto 8

Il punto 8 spiega direttamente la scelta del genere: **lo scopo è «stimolare la riflessione ecclesiale e l'impegno pastorale» sulla trasmissione della fede**. Aggiunge che il testo considera una pluralità di prospettive, senza pretendere di chiudere la questione, che resta aperta ad ulteriori analisi e sviluppi. Lo stile, coerentemente, è più discorsivo e meno sistematico rispetto ad altri documenti del Dicastero.

Dunque “Considerazioni” non significa semplicemente “opinioni private” o “testo irrilevante”. Significa che il Dicastero **non presenta qui una trattazione sistematica destinata a risolvere in modo definitivo il tema**. Questo orienta il lettore a distinguere le affermazioni dottrinali vere e proprie dalle analisi pastorali, dalle proposte e dalle testimonianze raccolte nel documento e poter fare, anch'esso, delle “considerazioni”.

Che cosa aggiunge la formula finale

La formula finale specifica che il documento è stato deliberato nella Sessione Ordinaria del Dicastero, che Leone XIV lo ha approvato nell'udienza del 21 agosto 2026 e che ne ha ordinato la pubblicazione. Questo gli conferisce una rilevanza ecclesiale ben diversa da quella di un articolo o di una riflessione privata: è un testo ufficiale del Dicastero, con approvazione pontificia.

Tuttavia, la formula **non dice** che il Papa abbia definito una dottrina, né che abbia approvato il testo “in forma specifica” come proprio atto pontificio. E il punto 8, anzi, precisa che la finalità principale non è definire la questione, ma favorire riflessione (considerazioni) e impegno pastorale. Perciò l'approvazione papale va riconosciuta, senza attribuirle un significato più forte di quello espresso ossia, non va attribuito al testo una valenza “ex-cathedra” di “magistero pontificio”.

Allora: ha valenza di magistero ordinario?

Dipende da che cosa si intende con questa espressione.

Se si intende: **“è un documento ufficiale, proveniente dal Dicastero dottrinale e approvato dal Papa in quanto supporto per delle considerazioni pastorali?”**, la risposta è sì, è “magistero ordinario”.

Tuttavia, leggendo il n.8, se ci si domanda: **“tutto ciò che vi è scritto è un insegnamento magisteriale uniforme, definitivo e da accogliere come dottrina definita?”**, la risposta è no.

Quindi: *Venite ad me* è un documento ufficiale con approvazione pontificia sì, ma di genere riflessivo-pastorale e non definitorio.

Alcune sue affermazioni espongono o richiamano insegnamenti già presenti in testi magisteriali citati; il loro peso dipende anzitutto anche da quei testi e dall'intenzione con cui ciascun insegnamento vi è proposto. Altre parti sono valutazioni del contesto, suggerimenti pastorali, considerazioni, esempi o testimonianze: queste non vanno automaticamente considerate definizioni dottrinali.

È significativo che il documento stesso, al n. 5, distingue l'annuncio che intende approfondire dalla catechesi e dalla formazione dottrinale, e dica di non voler trattare esaustivamente la trasmissione del *depositum fidei*.

Nella conclusione, ai nn. 138-139, ribadisce che il tema rimane aperto ad ulteriori approfondimenti e riconosce il contributo che potrà venire dal Dicastero per l'Evangelizzazione. Questo conferma la natura non conclusiva del testo.

Quindi possiamo dire: **sappiamo che il documento è stato approvato dal Papa e che la sua pubblicazione è stata da lui ordinata; ma il testo stesso delimita la propria finalità, dichiarandola principalmente riflessiva e pastorale aperta alle considerazioni.**

Entriamo nel vivo del Documento:

A fronte del *Venite ad me*, riflettiamo su questi tre passaggi critici:

1- La fede come «forma di vita» prima che come contenuto (n. 29), leggiamo: «Per questa ragione, la fede non si trasmette anzitutto come un insieme di contenuti dottrinali o di informazioni religiose, ma come una forma di vita ecclesiale nella quale il credente viene progressivamente introdotto»

La perplessità è questa: nella Dei Filius (del 1870), cap. 3 si legge che: **la fede è un ossequio dell'intelletto e della volontà a verità rivelate. E in Acerbo nimis (del 1905) e il Catechismo tridentino leggiamo: **l'istruzione dottrinale è la via ordinaria della fede**. Come interpretare ora *Venite ad me*?**

2- Gerarchia nell'annuncio (n. 84), leggiamo: «Non appare opportuno, nell'ambito della comunicazione della fede alle nuove generazioni, ai catecumeni adulti e ai cosiddetti “ricomincianti”, disperdersi in tanti ambiti della dottrina cattolica, pur importanti, perdendo di vista ciò che in essa vi è “di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente”: l'amore di Dio che è come una fiamma capace di ridonare vita, gioia, speranza, fiducia ad ogni esistenza umana. A questa fiamma, grazie all'azione dello Spirito, si accede mediante l'incontro – con fede e nella fede – con il Signore Gesù».

La perplessità è questa: nella Dei Filius, cap. 3 leggiamo: **va creduto con fede divina e cattolica tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio. E nella Mortalium animos (1928) leggiamo: respinge la distinzione tra articoli fondamentali e non fondamentali come base di intesa**. Come comprendere bene e in continuità il *Venite ad me*?

3- Primato dell'esperienza sull'insegnamento (n. 90), leggiamo: «La liturgia, infatti, è innanzitutto esperienza della fede, prima ancora che insegnamento».

Anche qui alcune perplessità: la Pascendi e Lamentabili (1907): **condannano il fondare la fede e il dogma sul sentimento e sull'esperienza religiosa interiore.** [E nella Mediator Dei](#) (1947) leggiamo: **definisce la liturgia come il culto pubblico integrale del Corpo mistico, e insiste che essa non può ridursi a una questione di sensibilità, gusto o esperienza soggettiva dei fedeli. E mette in guardia dall'idea che il valore della liturgia dipenda dall'impressione o dall'emozione che produce.** Alla luce di ciò, come far conciliare questi testi?

CHIARIAMO LE PERPLESSITA'

I tre passaggi possono essere letti in continuità con i testi precedenti se distinguono fra il contenuto integrale della fede e il modo, l'ordine e l'ambiente ecclesiale in cui la fede viene trasmessa. La fede non è riducibile né a una lista di nozioni né a un'esperienza soggettiva: è risposta a Dio che si rivela, accolta nella Chiesa e vissuta concretamente.

Ma le formule riportate da *Venite ad me* — in particolare «prima» e «prima ancora» — richiedono una lettura attenta: **sarebbero problematiche se significassero che l'esperienza sostituisce la dottrina, o che alcuni dogmi possono essere trascurati in via definitiva, o che la liturgia dipende dall'impressione soggettiva.**

1. La fede come «forma di vita» e il ruolo della dottrina

Nel n. 29, la frase riportata non dice che i contenuti dottrinali siano inutili o secondari in assoluto; dice che la fede **non si trasmette anzitutto come un insieme di informazioni**, ma dentro una vita ecclesiale nella quale il credente viene introdotto progressivamente. La distinzione plausibile è fra **la fede vissuta e trasmessa in una comunità** e la sua **esplicitazione ordinata in formule e insegnamenti.**

La comunità cristiana testimonia, prega, celebra e vive la fede; la catechesi ne chiarisce il contenuto e aiuta a comprenderlo.

Questo non contraddice la concezione della fede esposta dal Vaticano I: *la fede comporta l'assenso a ciò che Dio ha rivelato, e la rivelazione è dono di Dio, non prodotto dell'esperienza religiosa umana.*

In altre parole, la fede non è soltanto adesione intellettuale a proposizioni, ma non può neppure fare a meno della verità rivelata a cui l'intelletto e la volontà aderiscono.

Anzi, *Acerbo nimis* sostiene con forza la necessità dell'istruzione: il germe della fede ricevuto nel Battesimo ha bisogno della parola della Chiesa per essere nutrito e svilupparsi; san Pio X richiama esplicitamente l'annuncio e l'insegnamento ecclesiale. Anche il Catechismo tridentino afferma che la fede viene dall'ascolto e che per questo è necessario il ministero di un maestro autorizzato.

Perciò non sarebbe corretto mettere in opposizione “vita ecclesiale” e “istruzione dottrinale”.

La vita ecclesiale è il contesto concreto nel quale la fede viene ricevuta e praticata; la dottrina è indispensabile per conoscere con verità chi è il Dio in cui si crede e che cosa egli ha rivelato.

Il n. 29 è conciliabile con *Dei Filius*, *Acerbo nimis* e il Catechismo tridentino se il **“non anzitutto”** indica una **priorità pedagogica o testimoniale**, non l'irrilevanza o la sostituibilità dell'insegnamento dottrinale.

La frase del n. 29, contrappone due modi di descrivere la trasmissione della fede:

- non *anzitutto* come semplice passaggio di informazioni o di nozioni;
- ma come introduzione progressiva a una vita ecclesiale in cui la fede è ascoltata, celebrata e vissuta.

“non anzitutto come informazione” non vuol dire “non mediante l’istruzione”; vuol dire “non come mera informazione, o teoria”.

La fede non viene trasmessa **soltanto come nozioni**, perché è anche una vita ricevuta e condivisa nella Chiesa.

Ma questa lettura ha un limite importante: *non anzitutto come informazioni non può voler dire “non attraverso l’insegnamento dottrinale”*, né “la dottrina viene dopo ed è secondaria”. La fede cristiana ha un contenuto da conoscere (Dottrina, Catechismo, i Dieci Comandamenti, le Virtù, ecc...) e professare (vita coerentemente cristiana); la vita ecclesiale non sostituisce quel contenuto, ma è il contesto nel quale lo si riceve e lo si vive.

Perciò non basta che un bambino o un adulto “respiri un clima cristiano” senza essere istruito su ciò che la Chiesa crede. Ma non basta neppure, idealmente, accumulare formule senza aiutare la persona a comprendere, pregare e vivere ciò che professa. Le due dimensioni si richiamano a vicenda e non possono essere disgiunte.

2. La «gerarchia nell’annuncio» e l’integrità della fede

Nel n. 84, il testo, così come viene contestato e riportato, **non afferma che si possano omettere o respingere certe verità**; invita a non disperdersi in molti temi e a non perdere di vista il centro dell’annuncio: l’amore di Dio manifestato nell’incontro con Gesù Cristo. Questa può essere una **gerarchia nell’ordine della presentazione**: non tutte le verità vengono necessariamente spiegate nello stesso momento, con la stessa ampiezza o secondo una sequenza identica.

È diverso, però, dal sostenere che ci siano verità rivelate che non occorra credere.

Dei Filius insegna che la fede si riferisce alla rivelazione divina; e *Mortalium animos*, nel contesto della condanna di un’unione ecclesiale fondata sul compromesso dottrinale, rifiuta la distinzione fra articoli “fondamentali” da accettare e altri da lasciare alla libera scelta dei fedeli.

Il punto decisivo è dunque distinguere **la priorità nell’annuncio** dalla **selezione di ciò che sarebbe obbligatorio credere**.

Un catechista, per esempio, può iniziare dal cuore del Vangelo e accompagnare gradualmente una persona alla conoscenza più ampia della fede arrivando così alla dottrina.

Questo non significa che le verità non ancora trattate in un primo approccio diventino facoltative o possano essere contraddette. **La priorità del centro cristologico ordina l’itinerario; non autorizza a mutilare il deposito della fede.** ([VEDI QUI Catechesi Tradendae di Giovanni Paolo II](#))

Mortalium animos insiste inoltre sul legame fra carità e integrità della fede: l'amore non si oppone alla verità rivelata, né può essere usato come motivo per rendere irrilevante una dottrina.

La frase «*non appare opportuno [...] disperdersi in tanti ambiti*» è quindi ragionevole come indicazione sul metodo e sui destinatari; diventerebbe invece ambigua se fosse intesa come divieto di insegnare certe verità, o come legittimazione di una fede ridotta al solo annuncio dell'amore, senza un successivo accesso alla dottrina cattolica. Letta insieme al n. 29, la progressività dell'iniziazione dovrebbe condurre a una formazione più piena, non fermarsi alla prima proclamazione.

3. La liturgia come «esperienza della fede» e il rischio del soggettivismo

La frase del n. 90 — «La liturgia [...] è innanzitutto esperienza della fede, prima ancora che insegnamento» — è quella che, presa isolatamente, si presta più facilmente a equivoci. La parola «esperienza» può indicare la partecipazione concreta della Chiesa alla preghiera e al culto; ma può anche essere intesa, in senso diverso, come sentimento soggettivo che fonderebbe o misurerebbe la verità della fede.

Sono due cose da non confondere.

La condanna di *Pascendi* riguarda la concezione modernista per la quale il sentimento o l'esperienza religiosa soggettiva diventano il fondamento della fede o il criterio che determina la verità religiosa. **San Pio X mette in guardia dal considerare l'esperienza come prova sufficiente della verità, soprattutto quando non è guidata dall'intelligenza e dalla verità oggettiva.**

Ma questo non significa che la fede cristiana non possa essere vissuta, pregata o sperimentata: significa che **la verità rivelata non nasce dall'intensità dell'esperienza individuale, confinata nel soggettivismo...**

Anche *Mediator Dei* offre una distinzione utile: **il culto deve essere interiore, ma l'interiorità deve essere intimamente congiunta agli atti esterni della liturgia; altrimenti il culto esteriore rischia di diventare formalismo, ma la liturgia stessa non si riduce a un sentimento privato.**

L'interiorità cristiana è dunque partecipazione reale e personale al culto della Chiesa, non misura soggettiva del valore della celebrazione. **Essa favorisce, ad esempio,** quella «Comunione spirituale» che ogni fedele può e deve sperimentare quando, pregando un rosario o assistendo alla Messa, o durante una Adorazione Eucaristica, si unisce spiritualmente a tutte le altre comunità sparse nel mondo, si unisce «ai Santi in terra e in Cielo, alle Anime del Purgatorio», alla preghiera delle claustrali o dei monaci, dove ognuno anche dal letto di un ospedale, sa di non essere solo.

Se dunque «esperienza della fede» significa che la liturgia è un atto ecclesiale nel quale la fede viene celebrata e vissuta, non soltanto spiegata come in una lezione, la frase è compatibile con questa tradizione.

Se invece «prima ancora che insegnamento» volesse dire che la liturgia precede o sostituisce la verità creduta, oppure che il suo valore dipende dalle emozioni suscitate nei partecipanti, sarebbe necessario correggere quella lettura.

La liturgia non è una lezione scolastica, ma neppure una semplice esperienza soggettiva: è culto della Chiesa e la fede vi è professata e celebrata.

Leggendo l'insieme del paragrafo 90, allora possiamo dire che non vi è contraddizione tra questo e l'insieme del magistero dei Pontefici citati.

Un criterio complessivo di lettura

Nei tre passaggi, quel «anzitutto» e quel «prima ancora» devono intendersi come indicazioni di **priorità pedagogica, pastorale o celebrativa**, non come affermazioni che

riducono l'importanza della dottrina. Questa lettura è coerente con i brani riportati dal testo *Venite ad Me*, **purché siano mantenute tre distinzioni**:

- introdurre alla vita ecclesiale **non significa** rinunciare all'istruzione dottrinale;
- dare precedenza al nucleo dell'annuncio **non significa** considerare facoltative le altre verità rivelate;
- vivere la fede nella liturgia **non significa** fondare la fede sul sentimento o misurare il culto dall'emozione che produce.

Queste perplessità, dunque, rilevano un rischio interpretativo reale soprattutto, però, quando le formule sono estrapolate dal loro contesto.

Ma i tre enunciati, come abbiamo visto, **non sono necessariamente in contraddizione** con *Dei Filius*, *Acerbo nimis*, *Mortalium animos*, *Pascendi* e *Mediator Dei*: si conciliano se “vita”, “gerarchia” ed “esperienza” designano il modo concreto di ricevere, annunciare e celebrare la fede **il cui contenuto resta quello della rivelazione affidata alla Chiesa.**

Sarebbe invece una lettura incompatibile e soggettiva con quei testi se diventassero motivi per mettere la vita (sentimento) al posto della dottrina, selezionare quali verità credere o fare dell'esperienza soggettiva il criterio della fede.

QUALE SINTESI POSSIAMO TRARRE?

La conclusione del testo conferma in modo esplicito la chiave di lettura che abbiamo già individuato: *Venite ad me* non propone di sostituire la dottrina con l'esperienza, né di ridurre la fede alla sua dimensione soggettiva.

Propone di annunciare il cuore della fede — Cristo vivo, morto e risorto, rivelazione dell'amore del Padre — come centro che dà unità e luce a tutta la formazione cristiana.

Il documento stesso afferma che il *kerygma* non allontana dal *depositum fidei*, ma ne è il contenuto centrale e illumina l'insieme delle verità della fede (*Venite ad me*, nn. 5, 74-75, 83-85, 138).

Il cuore dell'annuncio non è una fede «ridotta»

Il testo chiarisce fin dall'Introduzione che intende trattare soprattutto il risveglio o la riscoperta della fede, indicata come *fides qua*: l'atto con cui la persona crede e si affida a Dio. Dice però anche che la catechesi e la formazione cristiana sono chiamate a introdurre «in modo ordinato e graduale» alla dottrina della Chiesa, cioè alla *fides quae*, il contenuto creduto.

E precisa che le presenti Considerazioni non intendono affrontare esaustivamente la trasmissione del deposito della fede (n. 5).

La distinzione tra *fides qua* e *fides quae* (formulata originariamente da Sant'Agostino) serve a dividere i due aspetti fondamentali e inseparabili dell'atto di fede.

- ***Fides qua*** (ablativo: la fede con cui si crede): indica l'atto stesso con il quale il credente, sotto l'azione della grazia, si affida a Dio che si rivela e ne assume il contenuto come vero.

- ***Fides quae*** (nominativo: la fede che viene creduta): indica il contenuto della fede che viene accolto; le diverse verità di fede che sono accolte e credute come un tutt'uno, in un solo atto.

Non c'è separazione tra *fides qua* e *fides quae*; entrambi i termini, infatti, vogliono specificare i diversi momenti di un unico atto.

Nel credere, ognuno accoglie un contenuto che lo impegna; la *fides qua*, pertanto, non astraе dalla *fides quae*, ma da essa è determinata.

La fides quae, a sua volta, rimanda alla fides qua come all'atto fondamentale mediante il quale il credente, nella sua libertà, accetta di affidare se stesso pienamente alla rivelazione di Dio. (cfr. Agostino, De Trinitate, XIII,2 ripreso da Tommaso in II IIae, q.2 a.2) Questa distinzione non oppone l'atto del credere alle verità credute, al contrario!

Nel n. 74 il documento li presenta come connessi: l'adesione personale a Cristo e le verità che ne esplicitano il contenuto appartengono entrambe alla fede.

È una distinzione utile anche per la catechesi: una persona non deve soltanto conoscere enunciati, ma deve conoscere **chi** è Cristo e che cosa Dio ha rivelato (i Comandamenti, i Sacramenti, i Novissimi, le Opere di Misericordia corporali e spirituali, ecc.); e l'incontro personale con Cristo non può rimanere privo di contenuto dottrinale.

La conclusione lo dice senza ambiguità: la trasmissione della fede non allontana dal depositum fidei e non comporta la riduzione alla sola dimensione soggettiva della fides qua.

Il *kerygma* — l'annuncio fondamentale di Cristo e della sua salvezza — è presentato come il filo che attraversa la gerarchia delle verità e illumina tutti i contenuti del deposito (n. 138).

La gerarchia, quindi, riguarda il diverso rapporto delle verità con il fondamento della fede, non il fatto che alcune possano essere rifiutate o considerate facoltative: la chiarificazione magisteriale della gerarchia afferma che tutti i dogmi rivelati sono da credersi con la stessa fede divina.

Il *kerygma* è il centro che ordina la formazione

Quando il documento invita a non “disperdersi” in molti ambiti dottrinali all'inizio di un cammino, non sta dicendo che la formazione debba fermarsi al primo annuncio.

Il n. 83 riprende proprio il principio che il *kerygma* (ossia l'annuncio fondamentale della fede cristiana: la morte e la risurrezione di Gesù Cristo), non va abbandonato in favore di una formazione ritenuta più solida (ossia i Comandamenti, l'etica, la morale...): tutta la formazione cristiana è un approfondimento dell'annuncio centrale, che deve continuare a illuminare ogni tema catechistico.

Contrapporre o separare il *Kerygma*, per esempio, dai doveri morali dei dieci Comandamenti, o dal ricevere i Sacramenti della grazia, è impensabile.

Il n. 75 chiarisce inoltre che “primo” non significa solo “iniziale” o “da superare”: è primo per importanza e deve essere continuamente riproposto, in modi diversi, lungo le tappe della catechesi.

Si può dunque distinguere, ma non separare, fra **ordine pedagogico e integrità dottrinale.**

Nel primo annuncio si presenta il centro — Gesù Cristo, il suo amore salvifico, la sua morte e risurrezione — è il *Kerygma* — e si accompagna la persona a rispondere.

Nel percorso successivo si approfondiscono, in modo organico, le verità della fede e le loro conseguenze per la vita. La scelta di cominciare dal centro, dal *Kerygma*, non autorizza a omettere stabilmente ciò che la Chiesa insegna; aiuta invece a far comprendere come le diverse verità siano unite in Cristo che ce le ha rivelate.

La vita ecclesiale non sostituisce l'insegnamento

Anche la formula del n. 29, secondo cui la fede non si trasmette «anzitutto» come un insieme di informazioni, va letta nel contesto del documento. Quel paragrafo descrive la trasmissione nella vita della Chiesa, che ascolta, custodisce, celebra e testimonia il Vangelo mediante la predicazione, la liturgia, la carità e la comunione.

Non nega la necessità dell'insegnamento: il n. 5 ha già richiamato l'introduzione ordinata e graduale alla dottrina, e i nn. 39-40 parlano esplicitamente di catechesi e maturazione della fede.

La Chiesa, quindi, non trasmette soltanto informazioni, ma **non trasmette una fede senza verità**. La Tradizione vivente comprende dottrina, vita e culto: *Lumen fidei*, citata dal testo, afferma che la Chiesa trasmette ciò che essa è e crede anche attraverso la propria vita e il proprio culto.

Per un catechista, questo significa che la testimonianza, la preghiera e l'accoglienza non sono ornamenti facoltativi, ma modalità reali dell'annuncio; che devono introdurre alla conoscenza della fede e sostenerla in ogni ambito.

Una testimonianza cristiana autentica rende credibile il Vangelo, ma non può prendere il posto della spiegazione di ciò che il Vangelo insegna.

La liturgia è esperienza ecclesiale e trasmissione della fede

Il n. 90 chiama la liturgia «esperienza della fede», ma non la descrive come un'impressione individuale, sentimentale, che fonderebbe la verità. La colloca invece come il luogo in cui il mistero di Cristo è celebrato e comunicato sacramentalmente: nella liturgia si ascolta la Parola, si riceve il Pane di vita e si partecipa al mistero pasquale insieme alla Chiesa.

Il n. 92 aggiunge che la partecipazione richiede un'educazione al linguaggio liturgico; dunque l'esperienza celebrativa e la formazione non sono contrapposte.

Questo è coerente con la catechesi mistagogica: si parte dalla celebrazione, si aiutano i fedeli a comprenderne i riti e i segni alla luce della storia della salvezza e li si accompagna a collegare ciò che celebrano con la vita cristiana. Il Messale Romano descrive la liturgia come luogo privilegiato in cui la fede prende forma e viene trasmessa, e insiste sulla necessità di una catechesi che faccia penetrare più profondamente nei misteri celebrati. La formula del n. 90, quindi, è da intendere così: **la liturgia non è una lezione scolastica sulla fede, ma non è nemmeno un'esperienza soggettiva, sentimentale, svincolata dalla verità e dalla forma sacramentale della Chiesa. È la fede della Chiesa celebrata, ricevuta e vissuta, e per questo ha anche una forza educativa e dottrinale.** Tuttavia manca un riferimento, un richiamo alla Sacramentum Caritatis di Benedetto XVI.

1. La struttura e la prassi della Celebrazione Eucaristica impartita da Benedetto XVI è caduta nel dimenticatoio?

- [Sacramentum Caritatis](#): dedica un'intera sezione all'ars celebrandi, analizzando dettagliatamente ogni parte della Messa. Regola la liturgia della Parola, l'omelia, la presentazione dei doni, la preghiera eucaristica, la sobrietà dello scambio della pace e la corretta distribuzione della Comunione.
- [Venite ad me](#): non entra mai nel merito della struttura della Messa o delle norme rituali. Si limita a sottolineare che la liturgia ha un valore "performativo" e comunitario che aiuta a trasmettere la fede, senza dettare alcuna prassi celebrativa.

2. La centralità dei Sacramenti e i legami intrinseci, come andrebbero considerati?

- *Sacramentum Caritatis*: sviluppa rigorosamente il nesso tra l'Eucaristia e gli altri Sacramenti. Approfondisce l'ordine dell'iniziazione cristiana, il legame vitale con la Confessione (Riconciliazione) e lo stato di grazia necessario per comunicarsi, il Viatico nell'Unzione degli infermi, e il carattere sponsale del Matrimonio (connesso all'indissolubilità).

- Venite ad me: non tratta la teologia dei singoli sacramenti. Menziona il Battesimo o il Matrimonio solo come contesti relazionali o scopi pastorali (ad esempio, le richieste di Battesimo tra i giovani adulti in contesti secolarizzati).

3. Il Sacerdozio Ministeriale e il celibato?

- Sacramentum Caritatis: ribadisce che l'ordinazione sacerdotale è condizione imprescindibile per la validità della Messa (il sacerdote celebra in persona Christi capitis) e conferma fermamente l'obbligatorietà del celibato sacerdotale per la tradizione latina.
- Venite ad me: non affronta la teologia del sacerdozio né il tema del celibato. Il focus sui ministeri è semmai sbilanciato sulla necessità di allargare gli spazi per le donne nella guida dei processi ecclesiali e sul ruolo dei laici catechisti.

4. La custodia eucaristica e l'Adorazione, come insegnarli?

- Sacramentum Caritatis: dedica ampio spazio all'Adorazione eucaristica, spiegando il legame intrinseco tra il "mangiare" e l'"adorare" Cristo, e fornisce precise indicazioni architettoniche sulla collocazione del tabernacolo nelle chiese per favorire la riverenza.
- Venite ad me: l'adorazione viene solo menzionata come prassi di alcune comunità o ordini religiosi, ma manca totalmente qualsiasi indicazione pratica, dottrinale o legata alla custodia del Santissimo Sacramento.

5. L'uso della lingua latina e del canto gregoriano?

- Sacramentum Caritatis: raccomanda esplicitamente l'uso della lingua latina e del canto gregoriano nelle celebrazioni internazionali per esprimere l'unità e l'universalità della Chiesa, chiedendo che i futuri sacerdoti siano preparati in tal senso fin dal seminario.
- Venite ad me: sul piano musicale esorta semplicemente a valorizzare la bellezza e la varietà degli stili musicali come "ponte verso Dio" e strumento missionario, senza fare alcun riferimento specifico al latino o al canto gregoriano.

In conclusione, Venite ad me certamente non annulla l'esortazione di Benedetto XVI, ma si appoggia sulla vita liturgica della Chiesa come un dato già consolidato, mentre non lo è affatto (*fino a quando non verranno eliminati gli abusi liturgici o almeno impediti d'autorità*), cercando unicamente nuove vie e linguaggi per far sì che quella stessa liturgia torni a essere un canale attraente per trasmettere il kerygma (l'annuncio dell'amore di Dio) in un mondo profondamente secolarizzato.

E sì, è corretto notare che Sacramentum Caritatis non viene citato nel paragrafo sulla liturgia, così come l'intero documento Venite ad me sceglie di non appoggiarsi sulle citazioni del magistero liturgico precedente (come i testi di Benedetto XVI o i decreti congregazionali)...

Il documento tuttavia non scavalca Sacramentum Caritatis perché lo ritiene superato nei contenuti, ma perché cambia radicalmente l'obiettivo (il focus) della riflessione.

- Sacramentum Caritatis guarda "dentro" la liturgia: si occupa di come celebrare rettamente, del rispetto delle norme, della teologia sacramentale e dell'ordine dei riti.
- Venite ad me guarda la liturgia "da fuori": la osserva esclusivamente come uno strumento relazionale.

Non le interessa spiegare cosa sia l'Eucaristia, come va celebrata la Messa, ma come l'esperienza liturgica possa intercettare un adulto o un giovane secolarizzato che non crede più a nulla.

Si evita quindi il tipico impianto accademico-magisteriale fatto di continui rimandi ai documenti passati, preferendo un approccio più fenomenologico e pastorale. Quindi, se da un lato è giusto dire che il testo "va oltre" perché si adatta al contesto culturale e scristianizzato del 2026, dall'altro non lo fa smentendo il Documento del 2007, ma semplicemente muovendosi su un binario pastorale differente: quello dell'evangelizzazione e dell'annuncio del kerygma, senza entrare nel merito della liturgia.

Le conclusioni: centro, integrità e missione

La conclusione, soprattutto al n. 138, offre la sintesi più netta: **il compito di trasmettere la fede comprende sia la custodia delle dottrine da credere sia la promozione dell'accoglienza personale della luce della fede.**

Il kerygma non è un contenuto alternativo al deposito: è il suo centro vitale e vivificante, che illumina l'insieme delle verità e conduce all'incontro personale e comunitario con Cristo. Il n. 139 aggiunge che la riflessione resta aperta a ulteriori approfondimenti; questo conferma il carattere non esaustivo del documento, non una rinuncia alla dottrina.

L'immagine conclusiva del cero pasquale (nn. 140-144) completa il messaggio: la luce è una — Cristo — e viene trasmessa da una fiamma all'altra. **Un catechista non inventa una luce nuova e non sceglie quali verità della fede trasmettere; riceve la luce di Cristo nella Chiesa e dalla Chiesa e la comunica con la parola (dottrina), la celebrazione (preghiera), la testimonianza e la carità (vita coerente).**

Ricordiamo l'Atto di Fede che dice:

Mio Dio, perché sei verità infallibile, credo tutto quello che tu hai rivelato e la santa Chiesa ci propone a credere.

Ed espressamente credo in te, unico vero Dio in tre Persone uguali e distinte: Padre, Figlio e Spirito Santo.

E credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto per noi il quale darà a ciascuno, secondo i meriti, il premio o la pena eterna.

Conforme a questa fede voglio sempre vivere, Signore, accresci la mia fede. Amen.

In latino suonava così:

Dómine Deus, firma fide credo et confíteor ómnia et síngula quæ sancta Ecclésia Cathólica propónit, quia tu, Deus, ea ómnia revelásti, qui es ætérna véritas et sapiéntia quæ nec fállere nec falli potest. In hac fíde vívere et mori státuo. Amen.

--

Signore Dio, credo con ferma fede e professo tutto e ciascuna delle cose che la santa Chiesa cattolica propone, poiché Tu, o Dio, le hai rivelate tutte.

Tu che sei l'eterna Verità e Sapienza, che non può né ingannare né essere ingannata. In questa fede intendo vivere e morire. Amen.

Una sintesi catechetica fedele al documento e alla continuità della dottrina deve essere questa: la fede cristiana è l'incontro con Gesù Cristo vivo, che rivela l'amore del Padre e ci salva. Questo incontro non si oppone alla dottrina: apre il cuore ad accogliere e comprendere tutte le verità che Dio ha rivelato e la Chiesa trasmette. Perciò la catechesi comincia dal cuore del Vangelo (*Dio che si fa Uomo e viene a salvarci*) e vi ritorna continuamente, introducendo in modo graduale ma integro alla fede della Chiesa. La liturgia è il luogo ecclesiale e sacramentale in cui questa fede è celebrata, ricevuta e vissuta; la testimonianza e la carità la rendono visibile nella vita.

L'esperienza personale è frutto oggettivo dell'incontro con Cristo, non criterio soggettivo che sostituisce la verità rivelata. Questa riflessione sul Documento Venite ad me esplicita i confini e i punti di equilibrio che esso stesso indica. **In particolare, evita tre equivoci: che l'esperienza o il sentimentalismo possa sostituire la dottrina, che la gerarchia delle verità renda facoltativi i contenuti dottrinali e dogmatici, e che la liturgia valga soltanto per l'emozione che suscita.**

Ulteriori punti critici

In Venite ad me c'è davvero l'assenza dei termini "peccato e conversione"? come si può supplire a questa carenza per non vanificare tutto il testo?

No: nel testo di *Venite ad me* le parole e i temi del peccato e della conversione non sono assenti. La loro presenza è però meno sistematica e meno centrale rispetto al filo conduttore del documento, che è la trasmissione del *kerygma*, cioè l'annuncio di Cristo e dell'amore salvifico di Dio. **Perciò è giusto evitare di parlare di un'assenza, ma è anche sensato, nella catechesi, rendere esplicito il nesso fra amore di Dio, peccato, perdono e conversione.**

Che cosa dice effettivamente il documento

Il termine **"peccato"** compare, per esempio, al n. 11: non c'è una situazione umana segnata dal fallimento o dal peccato che non possa essere raggiunta dalla potenza dell'amore di Dio. Al n. 57 il testo parla dell'indebolimento del senso del peccato personale e sociale. E, già al n. 10, afferma che la grazia dello Spirito mette in luce e purifica ciò che ostacola la vita nuova. Il tema del perdono è presente anche quando il documento descrive la parola di Gesù come parola di perdono e liberazione (n. 13).

"Conversione" compare esplicitamente al n. 41, a proposito dei battezzati che non vivono le esigenze del Battesimo e per i quali la Chiesa si impegna perché una conversione restituisca loro la gioia della fede; al n. 80, dove si parla di percorsi di conversione personale e comunitaria; e al n. 125, che racconta un "cammino di conversione". Anche le testimonianze dei nn. 127-129 richiamano colpa, perdono, riconciliazione e cambiamento di vita.

Quindi, **l'obiezione dell'assenza letterale non è esatta.** È più preciso dire che il documento menziona peccato e conversione, **ma non si propone di sviluppare in modo completo una catechesi su questi temi.** Lo dichiara già nell'introduzione: tratta soprattutto il risveglio della fede e l'annuncio del *kerygma*, senza pretendere di affrontare esaustivamente la trasmissione del *depositum fidei* (*Venite ad me*, nn. 5 e 8).

La conclusione ribadisce che il ritorno al cuore della fede non significa ridurre tutto alla dimensione soggettiva dell'esperienza: il *kerygma* illumina l'insieme delle verità del deposito della fede (n. 138).

L'amore di Dio non rende superflua la conversione

Il punto teologico da custodire è che **Dio ama il peccatore e gli offre la salvezza; proprio per questo lo chiama a lasciarsi salvare e trasformare.** L'amore è preveniente: non dobbiamo prima diventare giusti per poter essere amati da Dio. **Ma non è indifferente al peccato, come se il peccato non ferisse la comunione con Dio o non richiedesse perdono e cambiamento.**

Il Catechismo afferma che la chiamata di Gesù alla conversione è una parte essenziale dell'annuncio del Regno; con la fede e il Battesimo si rinuncia al male e si riceve il perdono dei peccati e la vita nuova. (CCC1427)

La Commissione Biblica Pontificia ricorda che Gesù prosegue, portando a compimento, la chiamata alla conversione predicata dal Battista, accoglie i peccatori e annuncia loro misericordia, ma insieme li chiama a convertirsi.

Perciò, quando *Venite ad me* insiste sull'amore di Dio "per tutti" e sulla possibilità di essere raggiunti dalla sua misericordia, questo va inteso come universalità dell'offerta salvifica, non come automatica salvezza di tutti indipendentemente dalla risposta personale o soggettiva.

Il documento parla di un incontro accolto "con cuore libero e sincero" (n. 76) e di un cammino di conoscenza e amore di Cristo: questi elementi impediscono di leggere la misericordia come indifferenza al tipo di libertà che si vorrebbe intendere, o come cancellazione della necessità di conversione.

Nei Vangeli, il legame tra la conversione (metànoia, intesa come radicale cambiamento di mente e di vita) e l'ottenimento della misericordia e del perdono di Dio è un tema centrale e ricorrente.

Gesù non offre un perdono a buon mercato che lascia l'uomo tale e quale, o nel suo sentimentalismo specialmente quando questo verte nell'errore, ma invita sempre a un cammino di ritorno al Padre e di rottura con il peccato.

Vediamo alcuni esempi. L'annuncio iniziale: la conversione come condizione per il Regno. Gesù inizia la sua stessa missione pubblica legando indissolubilmente il perdono e l'ingresso nella grazia di Dio alla conversione.

- Marco 1,15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».
- Matteo 4,17 «Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino"».

In diversi episodi, Gesù guarisce o perdona il peccatore, ma sigilla l'incontro con il comando tassativo di cambiare vita, dimostrando che la misericordia richiede di essere custodita attraverso la conversione.

- Giovanni 8,11 (L'adultera): dopo averla difesa dai suoi accusatori e averle manifestato la misericordia divina, Gesù le dice: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».
- Giovanni 5,14 (Il paralitico alla piscina di Betzeta): dopo averlo guarito nel corpo e nello spirito, Gesù lo ritrova nel tempio e gli dice: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti accada di peggio».

Gesù spiega chiaramente che senza un atto di conversione interiore e fattiva, l'uomo si esclude da solo dalla misericordia salvifica di Dio.

- Luca 13,3.5: Commentando alcuni tragici fatti di cronaca del tempo, Gesù ripete per due volte: «No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Nel Vangelo di Luca, la misericordia di Dio risplende grandiosamente, ma è sempre attivata o celebrata in concomitanza con la conversione del peccatore.

- Lc. 15,7 (La pecora smarrita): «Vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione».
- Lc. 15,10 (La moneta perduta): «Così, vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».
- Lc. 15,17-20 (Il Figlio prodigo): il perdono del Padre si manifesta quando il figlio "rientra in se stesso", riconosce il proprio peccato, si pente e si mette in cammino: «Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te...».

I Vangeli, dunque, mostrano chiaramente cosa significhi chiedere e ottenere il perdono attraverso un cambiamento radicale.

• Lc. 19,8-9 (Zaccheo): Zaccheo non riceve la salvezza per un'emozione passeggera, ma perché decide di convertire concretamente la sua vita e riparare il male fatto: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù risponde: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza».

• Lc. 23,40-43 (Il Buon Ladrone): sulla croce, il malfattore riconosce la giustizia della propria condanna (atto di conversione e veracità) e si affida a Gesù: «Noi giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni... Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gesù gli concede immediatamente il perdono: «Oggi con me sarai nel paradiso».

Gesù, dunque, rende visibile un amore aperto a tutti: nessuno escluso! Aperto a tutti senza confini.

San Paolo riportando l'insegnamento di Gesù, è chiarissimo:

«Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio; che nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello... Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. Perciò chi disprezza queste norme non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo santo Spirito» (1Ts.4,3-8; cf.Col.3,5-7; 1Tm.1,10).

«Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi... Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro – che è roba da idolatri – avrà parte al regno di Cristo e di Dio. Nessuno vi inganni con vani ragionamenti: per queste cose infatti piomba l'ira di Dio sopra coloro che gli resistono. Non abbiate quindi niente in comune con loro. Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce» (Ef 5,3-8; cf. 4,18-19).

Non dimentichiamo San Giacomo al cap.4 quando ammonisce: "Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni. Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio. O forse pensate che invano la Scrittura dichiara: "Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi"?"

Gesù stesso ci ha dato il modo: la correzione fraterna (Mt.18,15-20).

Chi compie la correzione, deve avere il cuore di Gesù che perdona, non disprezza l'errante... ma si deve fare distinzione netta tra l'errante che non vuole farsi correggere, dall'errante pentito.

Gesù distingue nettamente tra una OFFESA alla persona (per la quale invita a porgere l'altra guancia Mt.5,38), dal peccato che coinvolge una comunità, e allora l'ammonizione sarà prima privata: va' e ammoniscilo fra te e lui solo ... se l'errante comprende e accetta la correzione, la questione si chiude lì... ma, se l'errante persiste nell'errore, allora si chiamino dei testimoni, per risolvere il problema.

Quindi, gli stessi testimoni devono essere irreprensibili e timorati di Dio, non degli opinionisti che potrebbero pretendere non tanto di correggere l'errante, quanto di discutere e mettere in discussione l'errore in questione.

Infine Gesù fa fare un altro passaggio ulteriore: se il recidivo persistesse ancora nell'errore, allora si chiami la comunità, ossia LA CHIESA... e, dice Gesù concludendo: "se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano.." è qui che scatta l'accusa di anatema (vedi Gal.1,1-10 o il caso dell'incestuoso ben descritto da san Paolo 1Cor.5,1-13), di eresia..., di scomunica.

VEDI QUI: [Affermare oggi che Gesù queste "sottigliezze" non le vedrebbe più, è tradire il Vangelo.](#)

Dunque... un amore puro, gratuito, assoluto. Un amore che raggiunge il suo culmine nel Sacrificio della croce. E c'è una clausola valida per tutti: la conversione, riconoscersi peccatori e comprendere davvero che abbiamo bisogno di Lui. **Lo dice del resto sant'Agostino: "Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te".** Egli non si è presentato al mondo nello splendore del tempio: poteva farlo. Non si è fatto annunciare da squilli di trombe: poteva farlo. E neppure è venuto nelle vesti di un giudice: poteva farlo. Invece, fin dall'inizio del suo ministero, Egli si è manifestato come Messia che si fa carico della condizione umana, mosso dalla solidarietà e dalla compassione verso chi, però, lo accoglie nel mistero della redenzione. **Lui si è fatto prossimo agli ultimi, comunicando loro la misericordia di Dio che è perdono, gioia e vita nuova, a patto che - chi vuole essere salvato – si converta e cambi vita.**

Come integrare il testo nella catechesi

Non occorre "correggere" *Venite ad me* come se negasse peccato e conversione.

È meglio **completarne pastoralmente l'annuncio**, collocandolo nel percorso più ampio della catechesi. **Il documento stesso distingue il primo annuncio dalla formazione dottrinale e afferma che quest'ultima deve introdurre gradualmente alla dottrina della Chiesa** (n. 5); inoltre tiene insieme l'adesione personale a Cristo e le verità credute (n. 74).

Quando presentiamo l'amore di Dio, possiamo dunque chiarire subito che:

- Cristo ci ama e viene a cercarci **nella nostra condizione concreta, compresa quella ferita dal peccato**;
- il suo perdono non è una semplice assicurazione o un colpo di spugna a prescindere dalle nostre opinioni specialmente se sono errate nei confronti della grazia, ma ci riconcilia con Dio e ci apre a una vita nuova se noi ci disponiamo ad accoglierla a determinate condizioni, le condizioni le ha poste Dio;
- **accogliere il Vangelo comporta la conversione:** riconoscere il male, distaccarsene e orientare nuovamente la vita verso Dio;
- per chi, dopo il Battesimo, è caduto nel peccato, la riconciliazione sacramentale è una via ecclesiale di perdono e di ritorno alla comunione. Giovanni Paolo II ricorda che la conversione cristiana è allontanamento dal male e avvicinamento a Dio, reso possibile dalla misericordia divina; essa può essere un primo cambiamento decisivo e anche un cammino quotidiano. **La catechesi sulla penitenza e sulla riconciliazione, inoltre, non è un'aggiunta estranea alla pastorale: il magistero afferma che l'azione pastorale non può prescindere dal contenuto dottrinale e lega la penitenza alla conversione.** ([Reconciliatio et Penitentia n.26](#))

Si potrebbe accogliere soprattutto l'attenzione su tre richiami:

- 1 l'esperienza e il sentimento non deve sostituire il contenuto della fede;
- 2 l'annuncio dell'amore di Dio deve restare unito alla conversione e alla serietà del peccato;
- 3 le formule su famiglia, corresponsabilità ecclesiale e partecipazione decisionale possono richiedere maggiore precisione. **Sono cautele sensate per chi fa catechesi.**

Una formulazione catechetica equilibrata potrebbe essere:

Dio ci ama per primo e in Cristo viene a salvarci. Ci ama anche quando siamo feriti dal peccato, ma non ci lascia prigionieri del male: ci offre il perdono, ci chiama a convertirsi e ci dona la grazia per tornare a Lui. Il primo annuncio conduce così a un cammino di fede, di conoscenza della verità, di cambiamento dello stile di vita dal peccato alla grazia e perciò di partecipazione ai sacramenti della Chiesa.

Questa sintesi mantiene il centro del Documento stesso — l'iniziativa misericordiosa di Dio in Cristo — e ne esplicita la conseguenza indispensabile: **la grazia che perdona è anche la grazia che converte e rinnova.**

Come catechisti, abbiamo il dovere di conservare il nucleo centrale del Documento insieme a tutta la Dottrina della Chiesa già espressa nel Catechismo.

Si annunci Cristo come centro della fede, introducendo le persone gradualmente ma realmente nell'intero insegnamento della Chiesa; si testimonino l'amore e la misericordia di Dio senza separarle dalla conversione, dal peccato e dalla responsabilità; si presenti la liturgia come fede celebrata dalla Chiesa, non come emozione individuale.

Così si custodisce la dottrina senza ridurre ogni indicazione pastorale a una disputa, e si accolgono le domande utili dell'articolo senza attribuirgli più di quanto argomenti.

ANALIZZIAMO UN'ULTIMA CRITICA INTERESSANTE:

- *Per quanto mi riguarda il mio giudizio sul testo *Venite ad me* è negativo.*
- **Non si tratta di contraddizioni dottrinali: non è quello che c'è nel testo a fare problema, ma quello che manca.**
- Mi preoccupa, ad esempio, che il testo non affronti le origini della crisi la quale, seppur proviene anche da crisi esterne, non si parla delle cause interne alla Chiesa.
- Non si discute, per esempio, sulla crisi pastorale post-conciliare, la crisi delle vocazioni, il lassismo morale, il silenzio sulla scomparsa della vera Dottrina sociale della Chiesa, sui Novissimi nelle predicazioni, l'ignoranza religiosa nei seminari, una netta condanna degli abusi liturgici, ecc...
- Le proposte sono le solite: c'è bisogno di rilanciare il kerygma, la catechesi familiare ed ecclesiale, la pietà, la formazione, l'arte (continuando a foraggiare artisti atei)...
- Grazie tante! E chi le dovrebbe fare tutte queste cose? Il popolo dei fedeli senza fede? I pastori rilassati e transigenti? Sono il primo a dispiacermi, ma è l'ennesimo documento che cadrà nel dimenticatoio...

PROVIAMO A RISPONDERE

Comprendiamo assai bene perché questa critica non va lasciata cadere nel vuoto: essa esprime una delusione reale e pone domande serie — non basta indicare che cosa fare; bisogna anche chiedersi perché l'annuncio e la vita cristiana talvolta non generino frutto, e chi debba farsene carico.

Bisogna effettivamente riconoscere che il testo *Venite ad me* non è completo o che sia stato scritto per risolvere tutti quei problemi. Possiamo riconoscere, come abbiamo fatto sopra, i limiti del documento senza concludere che sia del tutto inutile o che taccia ogni responsabilità della Chiesa.

Il documento non ignora ogni difficoltà interna

Al n. 79 *Venite ad me* riconosce che molti bambini e adolescenti si allontanano dalla Chiesa e dai sacramenti dopo l'iniziazione cristiana o un percorso scolastico cattolico; aggiunge che questo mostra come la catechesi fatichi ancora a favorire un incontro con Cristo solido e duraturo. È una diagnosi circoscritta, non un'analisi completa delle cause, ma è comunque un'ammissione esplicita di una difficoltà che riguarda l'azione pastorale e catechetica della Chiesa.

Anche il n. 30 lega la fecondità missionaria della comunità alla qualità della sua testimonianza: è Cristo ad attirare, e una comunità attrae nella misura in cui attraverso di essa passa la carità di Cristo. Questo non equivale a dire che basti essere "attraenti" o che la dottrina, la liturgia e la morale siano secondarie; ricorda piuttosto che la coerenza della vita cristiana è parte della credibilità dell'annuncio.

E l'idea che la Chiesa debba riconoscere anche le proprie responsabilità non è estranea alla riflessione ecclesiale. Il magistero di Giovanni Paolo II, per esempio, trova uno dei suoi pilastri fondamentali nel concetto di "Nuova Evangelizzazione", espressione da lui coniata nel 1979 a Nowa Huta e successivamente strutturata sul piano teologico e pastorale, in particolare [nell'enciclica Redemptoris Missio del 1990](#).

Il focus del Papa non è proporre un nuovo Vangelo, ma destare la Chiesa da un torpore spirituale e lassismo pastorale per rispondere con urgenza a ciò che Dio vuole nel contesto della società secolarizzata.

La Chiesa, spiegava il Pontefice, non può adagiarsi su una pastorale di pura conservazione o di semplice gestione dei sacramenti a chi è già praticante. **C'è il dovere di accorgersi che il tessuto sociale è scristianizzato e che la frattura tra fede e cultura richiede un intervento tempestivo** ([temi ripresi anche da Benedetto XVI](#)).

L'impegno missionario non è un compito facoltativo o secondario per la Chiesa, ma rappresenta la sua stessa natura. Attivarsi per l'evangelizzazione non è un dispendio di energie che impoverisce le comunità locali, ma è l'unico modo per rinvigorire l'identità cristiana e ritrovare nuovo entusiasmo. La Chiesa è chiamata a muoversi per la propria stessa sopravvivenza spirituale.

La nuova evangelizzazione deve essere "nuova" non nei contenuti della fede, ma nelle modalità di trasmissione della medesima.

Il Papa specifica tre direttrici fondamentali, ripresi anche da Benedetto XVI:

- **Nuova nel senso del fervore:** essa richiede una conversione del cuore e l'audacia dei santi, lasciando spazio all'azione dello Spirito Santo.
- **Nuova nel senso dei metodi:** ossia supera le vecchie abitudini pastorali non più efficaci per mettere mano nei talenti che Dio dispone nei nostri giorni e dare origine a vie nuove di trasmissione della fede.
- **Nuova nel senso delle espressioni:** ossia la Chiesa oggi deve saper parlare ai linguaggi e alle culture del mondo contemporaneo (i moderni "areopaghi" come i media, la scienza, l'urbanizzazione), senza venire meno alla sua specifica missione che è la salvezza delle anime.

[Un aspetto cruciale di responsabilizzazione emerge nell'esortazione apostolica Christifideles Laici \(1988\).](#)

L'evangelizzazione non è un compito delegato esclusivamente a sacerdoti o missionari religiosi, ma ogni Battezzato deve farsi carico, a cominciare dalla propria vita in famiglia, di tale compito.

- "Ogni battezzato, in virtù del proprio battesimo, è pienamente responsabile della missione. I laici sono chiamati a riattivarsi proprio laddove i pastori non possono arrivare: nelle famiglie, nei posti di lavoro, nella politica e nelle strutture sociali, per impregnare la cultura dei valori del Vangelo."

Giovanni Paolo II ricorda le parole di San Paolo: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1Cor 9,16).

• La responsabilità propria e di ciascuno: **fare ciò che Dio vuole significa obbedire al mandato permanente di Gesù**. La Chiesa non evangelizza per una strategia di marketing o per aumentare i propri numeri, ma per rendere il primo e più fondamentale servizio all'umanità: rivelare l'uomo a se stesso e offrirgli il senso delle realtà ultime.

Infatti nella Redemptionis Missio e nella Christifideles Laici, si parla di peccato e conversione...

Anzi, il peccato e la conversione occupano un ruolo centrale, poiché costituiscono il punto di partenza e il motore stesso di tutta la dinamica missionaria ed evangelizzatrice.

Nel magistero di Giovanni Paolo II, la nuova evangelizzazione non è un semplice progetto sociologico o una riorganizzazione pastorale, ma è un cammino spirituale che esige radicalità.

L'enciclica Redemptionis Missio affronta il peccato e la conversione principalmente in chiave cristologica e pneumatologica (ossia legata allo Spirito Santo), definendoli come il cuore dell'annuncio del Regno di Dio.

• **Il peccato è la radice dei mali del mondo:** il Papa spiega che il Regno di Dio è liberazione da ogni male, ma soprattutto dal male supremo, la separazione da Dio (il peccato). Nel paragrafo 14 si sottolinea che lo sviluppo umano e sociale non basta se non guarisce il cuore dell'uomo dal peccato, che è l'origine di ogni ingiustizia e oppressione strutturale.

• **La conversione (Metanoia) come porta del Regno:** la prima richiesta di Gesù è «Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). La conversione è descritta come un cambiamento totale della mente e del cuore, un distacco radicale dal male e da ogni legge iniqua imposta dagli uomini, ed un'adesione intima a Cristo che poi deve riflettersi su una vita coerente.

• **La responsabilizzazione per la missione:** Giovanni Paolo II afferma chiaramente che la Chiesa stessa, nelle sue Membra, non può evangelizzare se prima non si converte. La spinta missionaria nasce solo da una profonda conversione spirituale dei pastori e dei fedeli (RM, 47). **La mancanza di slancio missionario è, in ultima analisi, il sintomo di una crisi di fede e di una mancata conversione personale.**

Nella Christifideles Laici (1988) l'attenzione si sposta sulla vita quotidiana del cristiano laico e sulla sua responsabilità di fronte al peccato del mondo e alla propria vocazione alla santità.

• **Il peccato sociale e la frattura fede-vita:** il documento denuncia una forma specifica di peccato che ferisce il mondo contemporaneo ed è l'indifferentismo religioso, il secolarismo e la frattura tra la fede professata e la vita quotidiana (CL, 34). **Il peccato non è solo un atto privato, ma si riflette a cominciare dalle famiglie quando falliscono, nella creazione di strutture di ingiustizia nella politica, nell'economia e nel lavoro.**

• **La conversione come chiamata alla santità:** la conversione non è un evento isolato del passato, ma un cammino permanente della missione stessa della Chiesa, in ogni tempo, ad ogni generazione. **Il Papa ricorda che la prima urgenza pastorale non è fare cose nuove, ma formare la coscienza dei laici affinché vivano una costante conversione.**

La santità è la via principale dell'evangelizzazione: **un laico convertito rende visibile il Vangelo nei contesti ordinari**, laddove Dio lo ha posto, mettendo a profitto i talenti ricevuti.

• **La responsabilità dei laici nel guarire il mondo:** i fedeli laici sono chiamati a lottare anche contro il peccato del mondo portando la luce di Cristo nella società.

Il Papa insiste sul fatto che il non impegnarsi nelle realtà temporali (famiglia, lavoro, cultura) per trasformarle secondo il disegno di Dio è una mancanza di corrispondenza alla grazia ricevuta, ovvero un'omissione spirituale che ricade, inevitabilmente sul "Bene Comune".

Qui analizziamo ora uno degli aspetti più critici

Ora, riconoscere che "abbiamo un problema" con le recenti pastorali, non lo diciamo solo "noi" o quanti, appunto, sono scoraggiati da questi nuovi testi come "Venite ad me"...

Il recente documento seppur parla di "Considerazioni sulla trasmissione della fede nel cambiamento d'epoca" e non di "Nota dottrinale", gestisce un autentico rischio sull'evoluzione pratica e il cambio di paradigma pastorale rispetto alla Redemptoris Missio (RM) e alla Christifideles Laici (CL) di Giovanni Paolo II.

Sebbene la radice teologica e dottrinale rimanga identica — ovvero l'urgenza di rispondere (pastorale) a ciò che Dio vuole (dottrina) in una società secolarizzata — **le differenze tra i testi risiedono nell'interpretazione della "nuova" pastorale e nel "nuovo" metodo proposto.**

Mentre Giovanni Paolo II negli anni '80 e '90 lanciava un appello identitario e programmatico per spingere la Chiesa a riattivarsi coinvolgendo sia l'anima (convertirsi dal peccato e dal peccare), quanto il corpo (nei confronti della società, della famiglia, del lavoro, delle leggi, ecc...), e lo stesso Benedetto XVI proseguiva sulla stessa scia, **il nuovo documento Venite ad me compie un passo successivo: prende atto del "cambiamento d'epoca" ormai compiuto (con tutti i danni oramai consumanti) e impone una radicale ristrutturazione pratica delle attività parrocchiali.**

Le tre grandi novità di Venite ad me rispetto ai testi di Giovanni Paolo II, sono:

1. Dalla "catechesi dei bambini" all' "evangelizzazione degli adulti"

Nelle esortazioni di Giovanni Paolo II, la formazione riguardava ogni battezzato in modo trasversale, a cominciare dai bambini. Venite ad me introduce una svolta: denuncia il fallimento di un'azione pastorale concentrata quasi unicamente sul catechismo dei bambini e degli adolescenti. Il nuovo testo sottolinea che se non si evangelizzano prima gli adulti (i genitori, i giovani professionisti), i bambini non riceveranno mai la fede in famiglia. Su questo aspetto non possiamo dargli torto. Venendo meno la fedeltà nelle famiglie, aumentati i divorzi e separazioni, sono gli adulti che debbono essere ri-formati, tenendo bene a mente che certe pastorali in passato sono letteralmente fallite. Qui il problema è che nessuno vuole affrontare le motivazioni, andare alla radice dei problemi di fallimento.

2. Il superamento dell'ansia da performance: il "Ristoro" invece del dovere

In Redemptoris Missio, il grido di Giovanni Paolo II faceva leva sulla responsabilità forte: «La fede si rafforza donandola!», «Guai a me se non predicassi il Vangelo». Era una chiamata alle armi dello spirito. Venite ad me parte invece dalle parole di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28).

La Chiesa oggi, del "cambiamento d'epoca" non deve presentarsi come un'istituzione che impone nuovi doveri pastorali a laici già stanchi, ma come una fonte di ristoro spirituale profondo in mezzo alle fatiche del mondo contemporaneo, trovare il coraggio e la forza di "andare dal Cristo" e da qui ricominciare. Non si tratta di un "errore" del nuovo documento, ma di valutazioni... e se magari anche questa pastorale non sia destinata all'ennesimo fallimento!

3. Dalla proposta culturale all'attrazione

Se la Christifideles Laici chiedeva di innestare il Vangelo dentro le strutture della politica, dell'economia e della cultura contemporanea per sanare il peccato sociale (un approccio di trasformazione culturale), Venite ad me sposta l'accento sulla logica dell'attrazione. In una società totalmente liquida, la Chiesa attira non perché offre programmi sociali o risposte dottrinali preconfezionate, ma perché si mostra come una comunità accogliente in cui è possibile fare esperienza viva dell'amore di Dio. Su questo aspetto avremo tanto da discutere dal momento che fa parte proprio di quella stessa denuncia sul fallimento delle pastorali precedenti. **Tanto che ci chiediamo: se Redemptoris Missio e la Christifideles Laici avrebbero fallito o, comunque, non avrebbero compiuto quella pastorale di successo che ci si augurava... come si può pensare che Venite ad me potrà riuscire dove queste avrebbero "fallito"?**

Il testo stesso si impone superiore alle pastorali passate... se infatti Giovanni Paolo II ha avuto il merito immenso di aprire il cantiere della nuova evangelizzazione fissandone i capisaldi teologici, **Venite ad me non è che lo elimina ma adatta quel cantiere a un mondo che è profondamente cambiato, chiedendo alla Chiesa di oggi di smettere di replicare modelli pastorali obsoleti e di concentrarsi sull'essenziale: sanare il cuore dell'uomo moderno offrendogli la persona di Gesù, indipendentemente dallo stato di peccato in cui si trova.**

Certo, Venite ad me non dice letteralmente o testualmente che la pastorale di Giovanni Paolo II è "obsoleta" ma... il superamento a quel modo di fare evangelizzazione è lampante.

Il nuovo testo, infatti, impone delle CONSIDERAZIONI, come abbiamo visto, e affronta direttamente il tema della "trasmissione interrotta" della fede tra le generazioni.

Per rispondere a questa crisi, il testo non si limita a proporre piccoli aggiustamenti, ma delinea una vera e propria ristrutturazione concettuale e pratica del catechismo e dei gruppi parrocchiali..

Mentre Giovanni Paolo II aveva già offerto al mondo [anche la CATECHESI TRADENDAE \(1979\)](#), Venite ad me registra una profonda rottura sociologica e metodologica, dettata dal fatto che lo scenario culturale descritto nel 1979 è ormai radicalmente mutato...

Mentre il testo di Giovanni Paolo II cercava di riorganizzare un sistema formativo strutturato in una società ancora parzialmente cristiana, Venite ad me prende atto che quel sistema è giunto al capolinea a causa della "trasmissione interrotta" della fede.

In sostanza la "colpa" non viene attribuita al Magistero di Giovanni Paolo II ma alla società contemporanea che non ha corrisposto a quegli inviti, alla scristianizzazione in atto, ai fedeli laici che non hanno adempiuto ai propri doveri di battezzati... quindi il Venite ad me – con tutte le sue Considerazioni – prova una strada diversa...

- **In Catechesi Tradendae (1979)** il Papa riconosceva l'importanza del primo annuncio (kerygma), ma si concentrava principalmente sulla catechesi come "insegnamento sistematico e organico e fondamentale" della dottrina cristiana (CT, 21). L'obiettivo era dare solide basi dottrinali a chi già frequentava o riceveva un'iniziazione sociale alla fede.
 - **In Venite ad me (2026)** stabilisce che l'insegnamento sistematico non funziona più se prima non è avvenuto un profondo incontro personale con Cristo.
- Oggi il kerygma ha la precedenza assoluta: la parrocchia non può dare per scontato che le persone "sappiano già" o abbiano fede. **Prima viene l'attrazione e l'annuncio dell'amore di Dio, solo dopo viene la spiegazione dottrinale.**
- E' questo che si intende per "cambiamento (o ribaltamento) del paradigma.

Ma, facciamo un esempio pratico: un cuoco deve fare un esame di alta cucina.. da dove comincerà se non ha il ricettario (catechismo), se non conosce le ricette, gli ingredienti che dovrà usare?

Come si fa a trasmettere qualcosa se prima non se ne insegnano i contenuti, le regole e gli ingredienti?

Restando all'esempio il Venite ad me non dice che il ricettario (il catechismo) sia sbagliato o inutile.

Dice che se prima non fai assaggiare un piatto squisito al cuoco, se non gli fai venire la passione per la cucina e se non gli metti l'appetito, quel ricettario resterà un libro chiuso a prendere polvere.

Il presupposto della metafora: chi entra oggi in cucina?

- **Nel 1979 (Catechesi Tradendae)** chi entrava in parrocchia era come un giovane aiuto-cuoco che era cresciuto nella cucina della nonna. Conosceva già i profumi, sapeva cos'era il sale, aveva visto cucinare tutta la vita (la società e la famiglia tramandavano ancora una base di fede). A quel cuoco serviva il ricettario (il catechismo sistematico) per ordinare le sue conoscenze, imparare le dosi esatte, la tecnica e superare l'esame di alta cucina.
- **Nel 2026 (Venite ad me)** chi arriva oggi in parrocchia (spesso anche i genitori dei bambini) è qualcuno che non ha mai visto accendere un fornello, non conosce gli ingredienti e, soprattutto, non ha fame o non sa nemmeno perché si trovi in cucina. Se a una persona che non ha mai visto il cibo e non ha fame metti davanti un ricettario di alta cucina dicendogli: "Studia queste 500 pagine di formule chimiche e ingredienti per l'esame", quella persona scapperà spaventata...

Riprendendo l'esempio possiamo armonizzarlo così:

- Conoscere la ricetta = Sapere a memoria le formule del catechismo, i dogmi e i comandamenti (Fides quae).
- Iniziare a cucinare = Fidarsi dello Chef, assaggiare il cibo, sperimentare la gioia del banchetto e della fraternità (Fides qua), di cui abbiamo parlato sopra.

Venite ad me, dunque, non dà torto a Catechesi Tradendae, ma supera l'applicazione che fino ad oggi è definita superata dai cambiamenti epocali.

Il documento suggerisce un ordine pedagogico diverso, che si articola in tre tappe:

- 1. L'Assaggio (Il Ristoro / Il Kerygma)**, ti accolgo in cucina, ti offro un piatto straordinario, ti faccio fare esperienza di quanto è bello stare a tavola con gli altri. Ti guarisco dalla stanchezza quotidiana.
- 2. Il Desiderio: tu, stupito da questa esperienza, mi chiedi:** «Ma come si fa questo piatto? Voglio imparare anch'io!» (Nasce il desiderio della conversione).

3. Il Ricettario (La Dottrina): è evidente che non può mancare e che solo a questo punto ti apro il Catechismo e ti spiego gli ingredienti, la teologia, la morale e i dogmi, perché ora i tuoi occhi sono aperti e capisci a cosa servono quelle regole.

In conclusione, il ricettario resta fondamentale, perché senza di esso non c'è "alta cucina" (cioè una fede matura, consapevole e ortodossa).

Il Venite ad me avverte che se non partiamo dal risvegliare il gusto e il desiderio profondo attraverso l'accoglienza e il ristoro (che è già ciò che la Chiesa ha da offrire), rischiamo di insegnare ricette perfette a una cucina completamente vuota.

Riconoscere i limiti non significa respingere tutto

È legittimo chiedere chi tradurrà gli orientamenti in pratica; il documento, da solo, non può garantire che ciò avvenga. **Ma il rischio che venga disatteso non prova che sia inutile: interpella anche le comunità e chi è impegnato nella catechesi. Se pensiamo, ad esempio, ai testi di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI riportati, non sono stati forse anch'essi disattesi? Che fine hanno fatto? Di chi è la responsabilità? C'è da chiedersi piuttosto se, certe critiche mosse da Venite ad me nelle sue "Considerazioni", alla pastorale precedente – come abbiamo dimostrato – possano rendere invincibili le nuove proposte...**

[SUGGERIAMO DI LUISELLA SCROSATI QUESTO: Lungo e superficiale, il nuovo documento del DDF sull'annuncio della fede](#)

Una possibile risposta per tutti

Comprendiamo benissimo certe delusioni e sappiamo bene che Venite ad me non offra affatto una diagnosi completa delle cause della crisi né che risponda a tutte le critiche fondate che abbiamo cercato di approfondire. Sono questioni reali del nostro tempo, e il documento avrebbe forse potuto affrontarle più direttamente.

Però dobbiamo riconoscergli certi contenuti importanti, come abbiamo sopra dimostrato: al n. 79, già riportato quale esempio, riconosce che molti giovani si allontanano dopo l'iniziazione cristiana e che la catechesi fatica a condurli a un incontro solido e duraturo con Cristo.

Inoltre richiama la necessità che la testimonianza della comunità sia realmente animata dalla carità di Cristo.

Anche la Chiesa che è santa e maestra nel Deposito della Fede e nella trasmissione della fede e dei Sacramenti, ha bisogno di lasciarsi evangelizzare e convertire nelle sue Membra (che siamo noi laici, i Pastori, il Papa stesso), dai peccati e dalle mancanze dei suoi membri...

Questo non significa che dobbiamo rilanciare il *kerygma* senza dottrina, morale, liturgia, pietà e formazione: il primo annuncio deve aprire un cammino che le comprenda e le approfondisca. I testi riportati di Giovanni Paolo II non sono affatto obsoleti o superati, così come non saranno mai obsoleti i riferimenti evangelici che abbiamo riportato.

Laddove questa consapevolezza mancasse, o dovesse venire meno, ogni Battezzato ha la responsabilità di renderlo presente e di porvi egli stesso un rimedio.

Né il documento, da solo, risolve il problema di chi debba attuarlo: questo resta una responsabilità concreta dei pastori e delle comunità, non una promessa garantita dalla pubblicazione di un testo.

Possiamo dunque condividere certe critiche sulla parzialità della diagnosi e sulla necessità di una conversione pastorale più concreta **anziché continuare a pubblicare testi e sprecare fiumi d'inchiostro fino a rendere davvero inutile questa verbosità...**

ma senza per questo concludere che il documento sia del tutto inutile o che neghi le verità che non sviluppa. **I problemi vanno affrontati, non devono scoraggiarci.**

Infine, essendo il Documento una raccolta di "Considerazioni" e non una "Nota Dottrinale" **non ci viene chiesto di approvarlo integralmente senza, appunto, fare le nostre considerazioni, ma di aiutarci a distinguere una critica legittima, costruttiva che consideri anche ciò che manca, da ogni altra conclusione che non offre alcun contributo.**

E, da catechisti, dobbiamo riportare la discussione a un impegno concreto: annunciare Cristo senza separare il *kerygma* dalla catechesi, dalla conversione, dalla vita ecclesiale, dalla vita sacramentale e dalla testimonianza coerente.

Non dimentichiamo il capitolo 33 di Ezechiele (e in parte già nel capitolo 3), Dio definisce il mandato del profeta usando l'immagine della sentinella militare. Nella tradizione latina, questo termine è tradotto con "colui che vigila dall'alto=sentinella, un titolo che i Padri della Chiesa (come San Gregorio Magno) hanno applicato direttamente ai vescovi.

Ebbene, dice Dio: se la sentinella vede il pericolo (il peccato, l'ingiustizia, l'allontanamento da Dio) e non suona la tromba per avvertire il popolo e ammonire l'iniquo, Dio le chiederà conto della morte (si intende la dannazione eterna) dei singoli. Il vescovo ha il dovere morale di intervenire, correggere e predicare senza paura.

Un ultimo aiuto ci viene proprio dall'Angelus del Pontefice Leone XIV, nella domenica del 25 ottobre 2026, leggiamo attentamente:

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Nel Vangelo di oggi (cfr Mt 22,34-40) **il Signore ci conduce ancora una volta al cuore della nostra fede.** Un dottore della Legge, per mettere alla prova Gesù, gli domanda: «Nella Legge, qual è il grande comandamento?» (v. 36). Il Maestro risponde citando un passo del Deuteronomio: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (v. 37; cfr Dt 6,5). Cristo pone come fulcro del rapporto con Dio la dimensione dell'amore. Non basta, infatti, sapere che Dio esista, che sia l'unico, o che sia l'Onnipotente; il Signore cerca da noi una relazione personale: l'unico vero Dio vuole diventare il nostro Dio.

Nell'incontro con Lui, il comandamento dell'amore non è un obbligo, né una imposizione. Non si può, infatti, amare "a comando". L'amore per Dio è l'esigenza propria del desiderio dell'uomo, che trova il suo compimento nella comunione con Lui. Per questo, il nostro amore può essere autentico quando è risposta al suo amore che sempre ci precede. Da qui il bisogno di una totalità che coinvolga l'intera persona: cuore, anima, mente.

Al primo comandamento, il Signore ne unisce un secondo: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22,39). **Questa regola di vita sgorga da una stessa fonte: perciò, dice Gesù, è simile alla prima. Dall'intima relazione con Dio diventiamo capaci di guardare noi e il prossimo con lo stesso sguardo di Cristo, secondo la sua prospettiva.** In questo modo, l'egoismo è vinto e anche l'amore per sé stessi si fa carità: la nostra esistenza si volge verso l'altro e diventa dono per chi ci sta accanto.

Santa Teresa di Gesù Bambino lo ha compreso bene: **"Solo l'amore – scriveva – spinge all'azione le membra della Chiesa; spento questo amore, essa non annuncerebbe**

più il Vangelo". Senza di esso, infatti, la nostra fede verrebbe privata del suo contenuto, le nostre buone opere si ridurrebbero a moralismo, la nostra speranza sarebbe vana.

Carissimi, non possiamo amare veramente Dio senza che questo amore strapi in nell'amore verso i fratelli e le sorelle. E non possiamo amare davvero il nostro prossimo se non come figli di uno stesso Padre che ci ha amati per primo nel suo Figlio Gesù....

L'Angelus di Papa Leone XIV ci ricorda che la carità cristiana non è un generico progetto di bontà umana: nasce dall'amore con cui Dio ci precede, ci raggiunge nel Figlio Gesù e ci rende capaci di amare il prossimo. Leggere *Venite ad me* nella Tradizione autentica significa allora verificare che ogni proposta pastorale conduca davvero a Cristo e trasmetta fedelmente ciò che la Chiesa ha ricevuto da Lui. La Chiesa accoglie e accompagna, ma lo fa ripetendo l'invito del Signore: **"Venite a me"**.

La Tradizione della Chiesa, infatti, non è una raccolta di formule ripetute senza vita, né un adattamento del Vangelo alle sensibilità del momento o alle mode del momento.

È la trasmissione nella Chiesa della Parola affidata da Cristo, custodita, approfondita e insegnata sotto la guida del Magistero. Benedetto XVI ricorda precisamente l'unità inseparabile di Scrittura e Tradizione: entrambe provengono dalla medesima sorgente divina e sono affidate alla Chiesa perché la Parola sia fedelmente conservata, esposta e trasmessa integralmente (Ai membri della Pontificia Commissione Biblica 23 aprile 2009).

Si può dunque dire che l'Angelus di Papa Leone illumina Venite ad me: ricorda che ogni autentica trasmissione della fede deve nascere dalla comunione con Cristo e condurre a Lui alle sue regole, non alle nostre.

Senza questa intimità, l'azione pastorale rischia di perdere forza e contenuto, come osservava già Giovanni Paolo II parlando dell'evangelizzazione:

"Gesù maestro rivolge a voi un altro invito: "Venite in disparte . . . riposatevi un pò" (Mc 6, 31). È un richiamo che non si può eludere, perché in esso sta la segreta efficacia dell'azione apostolica. **La pressione delle folle, le esigenze immediate dell'operatività, la complessità dei problemi da affrontare possono esporre al pericolo della distrazione e della dispersione o indurre nella tentazione della illusione e dello scoraggiamento. Occorre, quindi, che il discepolo si illumini costantemente nella contemplazione del mistero divino, dal quale e verso il quale tutta la sua azione si muove. Senza intimità con Cristo la parola perde la sua forza e il suo contenuto, il gesto scade nell'efficientismo inconcludente, l'esigenza del servire si trasforma in inquietudine...**" (in visita a Verona, Omelia del 17.4.1988).

SI LEGGA ANCHE QUI: [Leone XIV alla Diocesi di Roma: Non servono nuovi programmi, ma verificare cosa stiamo facendo e per CHI lo stiamo facendo, correggere anche gli errori.](#)

E qui: [Leone XIV Giubileo dei Catechisti: il Catechismo ci ripara dalle discordie...](#)

Infine, ma questo lo analizzeremo in un altro lavoro catechetico, è di questi giorni una notizia che ha davvero del surreale: La CEI (Conferenza Episcopale Italiana) che ha dato il via ad una iniziativa che ha dell'incredibile: **STUDIARE L'ISLAM NELL'ORA DEDICATA ALLA RELIGIONE CATTOLICA NELLE SCUOLE...**

["strumento che promuove cultura e conoscenza come vero antidoto a ogni forma di pregiudizio e distorsione della verità..."](#)

Questa iniziativa ha effettivamente suscitato un acceso dibattito pubblico, specialmente tra chi teme che l'Ora di Religione Cattolica (IRC) perda la sua identità confessionale.

L'iniziativa della CEI non c'entra nulla, ovviamente, con Venite ad me, distingue tra la cultura e la conoscenza promosse a scuola e la catechesi propria della parrocchia. **Tuttavia l'obiettivo è comune: usare la cultura come antidoto ai pregiudizi senza sminuire l'annuncio cristiano...** come intendano riuscirci, non è comprensibile. Guardiamo per ora solo ai punti di contatto, il resto lo analizzeremo in un altro articolo.

La convergenza si articola su tre punti fondamentali:

1. Il ruolo della scuola cattolica e dell'insegnamento: "Preparazione" vs "Trasmissione"

- Nel capitolo VI (paragrafo 108) di Venite ad me si specifica chiaramente che lo studio, la ricerca e la cultura scientifica o accademica non costituiscono la "trasmissione della fede" in senso stretto, ma una "preparazione" ad essa (i tradizionali praeambula fidei) e delle sue esigenze costituisce un innegabile aiuto all'annuncio del kerygma.

La scuola non è il catechismo parrocchiale.

- L'iniziativa della CEI si inserisce nella visione per cui l'ora di religione a scuola deve fornire "cultura e conoscenza". Conoscere l'Islam scientificamente serve ad abbattere i pregiudizi e a creare una base di dialogo, preparando un terreno culturale aperto in cui l'annuncio cristiano possa essere ascoltato senza barriere ideologiche.

2. Le frontiere del pluralismo e del "Cambiamento d'epoca"

- Venite ad me analizza a fondo il "cambiamento d'epoca", evidenziando come le società stiano diventando multiculturali e pluraliste. Il testo invita a non chiudersi in una trincea autoreferenziale ma a mettersi in dialogo con le diverse condizioni di vita odierne.

- La CEI risponde a questa sollecitazione offrendo uno spazio culturale per comprendere l'altro e definire al contempo la propria identità.

3. Il dialogo interreligioso come dimensione della Missione

Il documento riconosce l'impegno di chi, pur appartenendo ad altre fedi, testimonia Dio in un contesto secolarizzato.

Studiare l'Islam non significherebbe, per la CEI, rinunciare al kerygma, ma attuare quel dialogo interreligioso che la Chiesa incoraggia...

Per ora ci fermiamo qui e ci chiediamo se, dove, come e quando, nelle scuole islamiche (ovviamente chiuse a chi islamico non è) si offra un medesimo trattamento di "ospitalità" per la conoscenza di una Fede, quella Cristiana, che essi stessi combattono.

- Nelle Scuole coraniche e università islamiche (es. Al-Azhar):

Nelle istituzioni teologiche o nelle scuole religiose tradizionali (madrasas o università tradizionali), lo studio delle altre religioni avviene spesso nell'ambito della saggistica apologetica o della storia delle religioni, finalizzato a mostrare i punti di divergenza rispetto all'ortodossia islamica. Esistono tuttavia centri di alti studi o facoltà di teologia che includono corsi di dialogo interreligioso, ma l'approccio rimane strutturalmente asimmetrico rispetto ai criteri di accoglienza pluralista delle democrazie occidentali.

- Presenza di scuole cristiane in terra islamica:

In diversi paesi mediorientali (come Libano, Giordania, Egitto o Terra Santa), storicamente legati a antiche comunità cristiane, operano scuole cattoliche o ortodosse frequentate anche da alte percentuali di studenti musulmani. In queste specifiche istituzioni, per legge, viene garantito l'insegnamento dell'Islam ai ragazzi musulmani e, al contempo, si sperimenta una convivenza culturale, ma si tratta di una dinamica circoscritta e spesso regolata da rigidi accordi con le autorità statali islamiche che, effettivamente, vietano qualsiasi forma di proselitismo verso i non cristiani.

L'iniziativa della CEI si fonda su un principio teologico autonomo, che non dipende dall'atteggiamento della controparte.

Secondo questa visione, l'apertura e lo studio dell'altro non nascono da un patto di reciprocità diplomatica ("faccio io se fai anche tu"), ma dalla convinzione che:

- La verità cattolica non teme il confronto e la conoscenza.

Ma il vero problema è che non esiste affatto un confronto ed è una impostazione ed una imposizione che penalizzerà i Professori di religione Cattolica che non vorranno aderire.

RICORDIAMO CHE:

il testo integrale del Canone 212 del Codice di Diritto Canonico vigente (promulgato nel 1983), regola il delicato equilibrio tra l'obbedienza dei fedeli e il loro diritto/dovere di parola all'interno della Chiesa.

Perché questo testo è fondamentale? Perché rappresenta la perfetta sintesi giuridica del tema affrontato: Can. 212

– §1. I fedeli, consapevoli della propria responsabilità, sono tenuti ad osservare con cristiana obbedienza ciò che i sacri Pastori, in quanto rappresentano Cristo, dichiarano come maestri della fede o dispongono come capi della Chiesa.

– §2. I fedeli hanno il diritto di manifestare ai Pastori della Chiesa le proprie necessità, soprattutto spirituali, e i propri desideri.

– §3. In modo proporzionato alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa; e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i Pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità della persona.

Sono dunque lecite anche le critiche, tenendo sempre a mente il principio:

«Sull'essenziale unità, sull'opinabile libertà, in ogni cosa la carità» (In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas). Anche se questa frase viene attribuita ora ad Ambrogio, ora a Sant'Agostino, resta importante l'uso che di tale espressione è stato fatto in molti testi, anche dei Santi.

RICORDIAMO CHE IL TESTO PUO' ESSERE DIVULGATO SENZA STORPIATURE, SENZA MANIPOLAZIONI, SENZA ESTRAPOLAZIONI, CITANDO LA FONTE, GRAZIE

CANALE TELEGRAM COOPERATORES VERITATIS

<https://t.me/cooperatoresveritatis>

Cooperatores Veritatis il sito: <https://cooperatores-veritatis.org/>

su Youtube: <https://www.youtube.com/c/CooperatoresVeritatis/videos>

CANALE TELEGRAM NOTIZIE DA PORTARE ALLA PREGHIERA

<https://t.me/pietropaolotrinita>

per whatsapp Apostoli di Maria Cenacoli di Preghiera (+39) 3662674288

Parrocchia Virtuale PietroPaolo Trinità su Youtube:

<https://www.youtube.com/c/PietroPaoloTrinita>